LA VIA

speciale A.P. 2021-2022

Exire





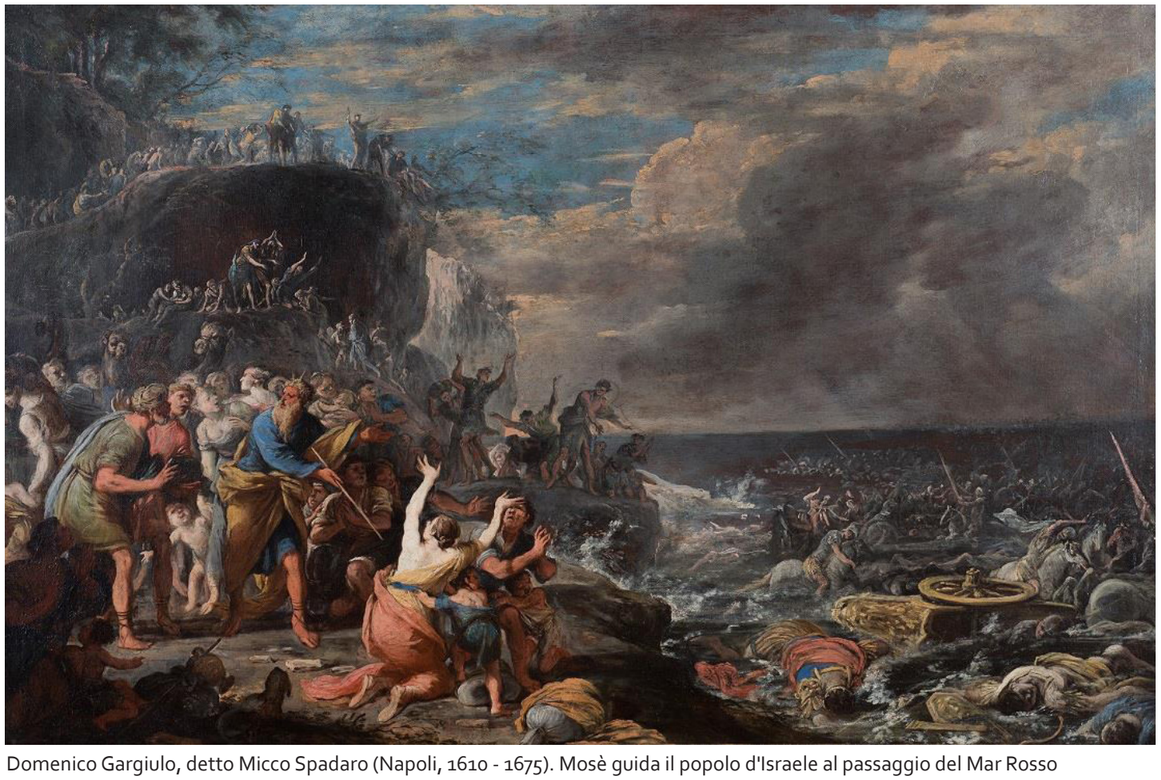
immagine di copertina | Christo e Jeanne-Claude - "Running Fence" opera del 1976

editoriale

Don Umberto

UN ESODO PERENNE

Quando ho pensato al titolo di questo numero mi è venuto in mente il verbo latino EXIRE.
È un verbo anomalo dai molteplici significati.
Vuol dire USCIRE ma anche OLTREPASSARE.
Può essere inoltre tradotto anche con SBOCCIARE o GERMOGLIARE.
Mi è sembrato subito un verbo adatto ad esprimere sia il tema diocesano di quest'anno impostato sull'Esodo del popolo d'Israele, sia l'inizio del nostro cammino pastorale che potremmo paragonare ad un germoglio.
La scelta diocesana è caduta sull'Esodo in quanto si tratta di una vicenda biblica che ben esprime il senso della Chiesa in cammino: cammino nel deserto, cammino essenziale ma anche accompagnato dal Signore verso una meta promessa.
I quarant'anni che il popolo di Israele trascorre in quelle assolate e aride terre che lo separavano dalla terra di Canaan furono costellati di episodi e momenti che fecero trasparire l'anima di quel popolo ma anche le caratteristiche perenni dell'esperienza di fede.
In questo numero de "LA VIA" vogliamo prendere in considerazione alcuni di quegli episodi con i temi che da essi emergono.
Potremo quindi leggere una riflessione sulla essenzialità a partire dall'episodio della manna che veniva data dal Signore ogni giorno nella quantità necessaria;
ma anche ci verrà raccontato il senso del cammino considerando i continui spostamenti del popolo stesso.
Nel deserto spesso il popolo si lasciò andare a mormorazione e lamento e cercheremo di capire se spesso non sia ancora questo lo stile nella Chiesa.
L'Esodo fu esperienza di liberazione ma anche di guarigione: con questi due temi avremo modo di leggere due interessanti articoli.
Significativo mi sembra però il tema della presenza di Dio.
Durante l'Esodo questa presenza era manifesta nella tenda dell'Alleanza che continuamente accompagnava il popolo.
Quella tenda è paragonabile alla nostra Cattedrale di Piacenza di cui ricorre quest'anno il 900° anniversario di fondazione.
Anche questo farà parte dei temi diocesani e anche su questo leggeremo un'intervista.E, infine, dell'Esodo prenderemo in considerazione il tema del non ritorno (in Egitto) e il tema della leadership (di Mosè).
Quella traversata del deserto non riguardò solo un popolo vissuto 3.000 anni fa; riguarda noi oggi.
Conoscerlo, ripercorrerlo, riviverlo è il modo per EXIRE cioè sbocciare e germogliare all'inizio di questo nuovo anno pastorale.



Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro (Napoli, 1610 - 1675). Mosè guida il popolo d'Israele al passaggio del Mar Rosso

fuoriuscita

Valentina Pradelli

IN VIAGGIO VERSO LA LIBERTA' ai confini del nostro mondo



Noi, diciannove ragazzi in cammino tra terra e mare, abbiamo percorso alcune tappe della Via Francigena del Sud (da Martano a Otranto, da S. Cesarea Terme a Tricase Porto e da Tiggiano a S. Maria di Leuca); ci siamo avventurati in percorsi di trekking naturalistico e abbiamo visitato luoghi di culto a S. Giovanni Rotondo, Galatina ed Alessano, guidati alla scoperta delle orme lasciate in quei luoghi da San Pio, S. Caterina d'Alessandria e Don Tonino Bello, pilastri della fede cristiana.

La sveglia troppo presto, il caldo soffocante, la voglia di partire, gli ulivi monumentali, il rumore del silenzio, il vento fra i capelli, le scottature, il sottofondo delle cicale, l'acqua cristallina e i pensieri come onde: queste le parole chiave per descrivere il pellegrinaggio in Salento.

Mosaici suggestivi, spettacoli naturali, escursioni in barca, testimonianze e momenti di raccoglimento vissuti insieme hanno fatto maturare in noi, giorno dopo giorno, la consapevolezza che i compagni di viaggio rendono preziosa e significativa ogni esperienza, dalla più banale alla più profonda.

Credo che ciascuno di noi porterà con sé, non solo ricordi indelebili di paesaggi mozzafiato, di tuffi dagli scogli o della tappa notturna per contemplare l'alba alla "finibus terrae", ma soprattutto si porterà nel cuore le persone con cui ha vissuto quelle esperienze perché, come diceva un monaco: "Se vuol fare il viaggio giusto, non vada a cercare luoghi, ma le persone".

Di ritorno dal viaggio, abbiamo iniziato a guardare le cose anche con occhi altrui e siamo stati in grado di liberarci da tante paure, pregiudizi ed incomprensioni, che ostacolavano il rapporto con noi stessi e con gli altri. Un po' come ha fatto il popolo di Israele nei quarant'anni di peregrinazioni verso la libertà, di cui si narra nell'Esodo.

Non a caso, il titolo di questa "epopea narrativa" deriva dal greco "exŏdus" ("εξ" fuori, "οδος" strada), cioè "fuoriuscita" dai propri deserti interiori per ritrovare la strada che siamo chiamati a percorrere.

Concludo dicendo che l'essere in viaggio, a mio parere, favorisce la riflessione su sé stessi, sulle proprie scelte, sulla strada intrapresa, e, passo dopo passo, germogliano tutti quei pensieri insiti nella nostra mente o quei propositi annidati nel nostro cuore che erano sommersi dalle preoccupazioni e dai condizionamenti del mondo esterno.

Il viaggio in Puglia è stata un'esperienza preziosa e un momento di crescita personale per tutti.

Abbiamo camminato, sudato, pregato, cantato, riso, ballato, mangiato, a volte anche esagerato, ma tutto questo l'abbiamo fatto insieme, proprio come il popolo di Israele.

Ringraziamo di cuore Don Umberto, i volontari della parrocchia, gli educatori e i genitori per averci per permesso di vivere questa magnifica avventura.









lento all'ira

suor Antonella Sincletica
Monastero delle Suore Carmelitane Scalze

E se l'essenzialità avesse a che fare col naso?



Essenzialità. Che si fa?! L'inventario della vita?! Serve una lista di ciò che è essenziale e una del superfluo! Mmmhhh...che confine labile... E poi i buoni propositi: lasciare ciò che è superfluo, ingombrante, che rallenta il cammino. Eppure c'è qualcosa che non convince, in questo procedimento...

In un cammino nel deserto, cosa è essenziale? Certamente il cibo, oltre che l'acqua! Quel popolo che sta camminando nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto ed è lasciato senza nutrimento, rimpiangendo le cipolle e le tante cose buone mangiate durante la schiavitù, si lamenta con YHWH. Il Signore provvede allora le quaglie per la sera e la manna per la mattina. Un poco più avanti nel testo, però, scopriamo che anche la manna non va bene ("I nostri occhi non vedono altro che questa manna", racconta Nm 11,6), lamentela ripetuta ancora una volta qualche capitolo più in là perché quel cibo è troppo leggero. Eppure mangiare doveva essere essenziale...

Essenziale potrebbe essere avere una guida, quando sei nel deserto: e Israele una guida ce l'ha, si chiama Mosè. Ma quel Mosè lì non ne fa mai una giusta, non va mai bene. Essenziale è YHWH, che ti ha fatto uscire dall'Egitto e ti guida. Ma forse quel Dio così com'è non è adeguato, meglio un vitello d'oro che cammini "alla nostra testa", una presenza che puoi vedere e che ti rassicura.

Mentre consideravo questi aspetti dei quarant'anni passati da Israele nel deserto, ecco che l'olfattiva che è in me ha inteso la parola 'essenzialità' come ciò che ha a che vedere con l'essenza, con il profumo. E se l'essenzialità avesse a che fare con il naso?! Solitamente, quando si parla di vita nello Spirito, si fa riferimento agli occhi, dunque alla vista, e alle orecchie, dunque all'udito...ma non abbiamo forse anche un olfatto, tra i sensi?!

Così mi sono ricordata che, proprio in Esodo, Dio ci svela di avere Egli stesso un naso. "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà": così YHWH definisce se stesso in Es 34,6. Dove sta il naso?! Ciò che noi leggiamo "lento all'ira" nasconde l'espressione erek appayim, ovvero "lungo di naso". Il naso, per gli ebrei, è il simbolo dell'ira, è l'organo che partecipa allo sbuffare di chi è arrabbiato: Dio ci mette molto ad arrivare a sbuffare. Ma il naso serve anche per odorare, e forse quel naso lungo dice anche che YWHW coglie profondamente il profumo delle cose. E noi, che siamo chiamati all'unione con Dio, a lasciarci trasformare in Lui, siamo forse allora chiamati ad avere un naso lungo. Perché possiamo anche provare a dividere le cose tra essenziali e superflue, ma non è finita lì: ogni cosa ha un suo profumo, da odorare in profondità, per poter sentire quanto è buono (o magari quanto puzza!). Per sentire che quell'odore cambia, o anche che siamo noi ad annusarlo in modo diverso.

Certo, avere troppe cose da odorare può distrarre, può non permetterci di assaporarne la fragranza fino in fondo. Ma non è questione di numero, e certamente è qualcosa di soggettivo e variabile. Se hai solo la manna e quella ti è essenziale per vivere, ma non riesci ad assaporarla...ti stai perdendo una ricchezza! Ecco allora che la sfida dell'essenzialità si delinea, e diventa quella del saper godere pienamente, del vivere fino in fondo. Questa è l'esperienza quotidiana della vita in Monastero che, se è vero che toglie tante cose dal proprio "ordine del giorno" (ma è anche vero che altre ne aggiunge!), insegna una cosa precisa: stare.

La vita che si svolge sempre nello stesso luogo e sempre con le stesse persone diminuisce le vie di fuga, aiuta (non ce ne dà la certezza, ma certamente ne crea le occasioni) a fare piena esperienza delle cose, delle situazioni, delle persone. Un valore da custodire, perché anche in casa nostra i ritmi sono sempre più veloci... nonché un'esperienza da trasmettere, perché anche chi vive "fuori" possa comprendere il valore di questo stare e metterlo in pratica... ovviamente in una modalità che possa adattarsi al diverso contesto.

Chiedo allora al Signore di aiutarci ad avere un naso sempre più grande, capace di inspirare profondamente per permetterci di cogliere l'essenza di tutto ciò di cui le nostre vite sono ricolme e... anche di saper ringraziare per questa varietà!



a tu per tu
Erika Negroni

GUARIRE, VOCE DEL VERBO AMARE
E MAI GIUDICARE



"Io sono il Signore, colui che ti guarisce". Così sta scritto nel capitolo 15 dell'Esodo, dove salute e salvezza possono venire unicamente da Dio.
Parole forti ma che appaiono quasi estranee ad una società -la nostra- che da oltre 18 mesi vive sotto scacco della paura della morte, del contagio, in preda ad estremismi e in perenne ricerca di (falsa) sicurezza.

A chi ogni giorno è impegnato a guarire e sanare, a chi incontra e accoglie i timori e le pretese di chi è ammalato, abbiamo rivolto qualche domanda al telefono.
Dall'altra parte del filo, **Giuliana Rapacioli,** laureata in Medicina e Chirurgia presso l'università di Milano, iscritta all'ordine dei medici di Piacenza, esperta in Omeopatia, Agopuntura e Fitoterapia, ma anche amica di lunga data della nostra comunità e anima della Settimana della Mondialità, che ha coinvolto la nostra Parrocchia dal 2009 al 2019.

Nell'Esodo viene presentato un Dio guaritore, colui che guarisce in profondità. Poi ci sei tu medico, cristiana, e di fronte alla guarigione non certa…

Io credo che chi si occupi di salute, come un medico, sia semplicemente uno strumento.
Uno strumento "scientifico". Uno dei miei maestri ripeteva sempre che noi siamo solo dei restauratori di un capolavoro che è già lì.
Chi ha restaurato la Cappella Sistina l'ha certamente riportata al suo splendore ma il capolavoro era già lì, non è opera del restauratore. E così il paziente, nella sua unicità, è un capolavoro.
Il medico ha il compito di essere interprete dei sintomi. Nel processo di guarigione oltre alla conoscenza, ciò che è fondamentale è l'alleanza, la relazione medico-paziente, quella relazione che poi ti orienta verso un farmaco o un altro. Il medico non può affidarsi al pure tecnicismo ed è bastato un semplice virus per farcelo chiaramente capire: ogni paziente ha una risposta quasi individuale e lo capiremo ancora meglio quando ci lasceremo alle spalle tutto questo.

Nella Bibbia è riconosciuto al medico il diritto di guarire, e soprattutto nell'Esodo è ben specificato come "Colui che abbia ferito qualcuno ha l'obbligo di farlo curare" distinguendo chiaramente il diritto e perfino l'obbligo di guarire. Leggo obbligo a guarire e intanto il mio pensiero corre alle dichiarazioni choc di alcuni sanitari: "I no- vax non li curiamo".

Sono uscite demenziali queste.
Ogni no-vax in fondo chiede ragione del vaccino. Il 99 % ha solo tanti dubbi e la colpa è della politica e dei media che non fanno che accrescere la paura. Se chi hai di fronte percepisce che dici le cose in verità anche "un non lo so", "ad oggi le cose stanno così" possono cambiare le cose.
"Noi non li curiamo": certe frasi sono impensabili pronunciate da un medico o un infermiere. Di cosa stiamo parlando? E' come dire che non curo un diabetico che finisce in coma glicemico dopo aver mangiato troppi dolci, perché sapeva bene cosa rischiasse, oppure un fumatore incallito perché sul pacchetto di sigarette sta scritto che provoca la morte. Chi sono io per giudicare?

In un passo dei Numeri (al capitolo 21, 4-9) si narra l'"epidemia" che colpì gli israeliti nel deserto quando i serpenti li mordevano e ne causavano la morte. In questo tempo quali sono i serpenti (invisibili) che ci "mordono"?

Sono coloro che non dicono la verità guidati da interessi personali – non mi riferisco a Big Pharma perché non ho gli strumenti per giudicare-, chi ha sfruttato il Covid per guadagnare, chi si è arricchito su esami vari, ma anche i media che hanno fomentato le paure per fare audience.
Insomma, tutti coloro che hanno alimentato la non-verità.
La verità è ciò che ci rende liberi come l'amore per l'altro. Se hai di fronte qualcuno che sta male e non provi compassione non sei degno di essere uomo.



in cammino
don Stefano

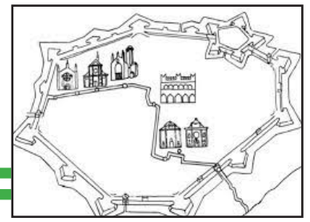
ATTESA, NON PRETESA
Mormorazioni di ogni tempo e di ogni esodo.

Il cammino diocesano per l'anno pastorale che inizia svilupperà l'immagine dell'Esodo: il Popolo di Dio in cammino nel deserto verso la Terra Promessa.
Noi Chiesa, Popolo della Nuova Alleanza, siamo chiamati a percorrere il deserto di questo tempo per arrivare alla Terra Promessa che il Signore prepara, cioè la nuova forma che le comunità parrocchiali e la comunità diocesana sono chiamate a prendere per poter continuare ad essere Sacramento universale della Salvezza di Dio.
Il cammino nel deserto, lo sappiamo bene, è faticoso. Noi, come l'antico Israele, siamo tentati di mormorare, prendere verso Dio un atteggiamento incredulo o ribelle nella fatica della prova.
Le mormorazioni di cui ci parla il libro dell'Esodo sono delle lagnanze del popolo verso Dio.
Si badi bene, tali lagnanze non sono chiamate lamentazioni, perché la lamentela nella Bibbia è cosa ben diversa dalla mormorazione. Nell'Antico Testamento c'è un libretto che si intitola proprio Lamentazioni e raccoglie cinque lamentazioni del Popolo di Israele nelle durissime sofferenze che gli sono capitate negli eventi che portano alla distruzione di Gerusalemme e all'esilio di Babilonia. Dio quindi non proibisce di lamentarsi, ma di fronte a lui solo il lamento credente ha valore; la mormorazione è la lagnanza priva di fede, di speranza di amore. Non porta alla vita ma alla morte. Un passo dell'Esodo sintetizza bene l'ottica della mormorazione: "Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!
Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine" (Es. 16, 3).
È una recriminazione senza fiducia e senza speranza. Accusa Dio di non aver sodisfatto le proprie aspettative (quante volte anche a noi capita di accusare Dio perché non ha fatto le cose giuste) non si attende né si invoca un suo intervento che manifesti la fedeltà alla sua promessa.
La delusione perché le cose non sono andate come voleva il popolo è tale da arrivare ad invocare la morte e rimpiangere i pasti consumati nella dura schiavitù in Egitto.
Nelle Lamentazioni invece i fedeli di Dio si lamentano per le sofferenze tremende patite, atrocità ben più dure delle fatiche del deserto, ma è un dolore che diventa invocazione ed affidamento, attesa della salvezza di Dio; dice Gerusalemme: "Guarda, Signore, quanto sono in angoscia; le mie viscere si agitano, il mio cuore è sconvolto dentro di me, poiché sono stata veramente ribelle.
Di fuori la spada mi priva dei figli, dentro c'è la morte.
Senti come sospiro, nessuno mi consola.
Tutti i miei nemici han saputo della mia sventura, ne hanno gioito, perché tu hai fatto ciò. Manda il giorno che hai decretato ed essi siano simili a me!" (Lam. 1, 20-21).
Nel dolore viene riconosciuta la propria ribellione, l'incapacità di capire, e si attende che Dio faccia giustizia.
C'è attesa e non pretesa, si lascia che sia Dio a salvare nel modo e nel tempo da lui stabilito, confidando nella tenacia del suo amore.
Anche noi dunque dobbiamo far diventare la nostra sofferenza per le prove e le fatiche del cammino invocazione e affidamento.
Attesa e non pretesa, camminando con fedeltà e amore.
Quando il dolore diventa invocazione e attesa non ci si chiude nella recriminazione, ma si possono fare gesti di amore, vivere momenti di gioia, che aprono alla speranza, alla consolazione, trovando la forza per andare avanti nel cammino con fedeltà e fiducia.



il Duomo
Valentina Paderni

La Cattedrale di Piacenza tra ieri e oggi 9 secoli di identità e presenza



La vecchia signora che, non solo è nel cuore ma è il cuore di Piacenza, compie 900 anni.
Il 2022 sarà l'anniversario della Cattedrale piacentina.
Tutti la riconosciamo, ci siamo entrati almeno una volta, ma forse pochi ne conoscono la genesi.
Ne abbiamo parlato con l'architetto della Diocesi, Manuel Ferrari: preparato, appassionato e molto disponibile. Seguendo il suo racconto, riusciamo a fare un salto nel Medioevo.

In quale contesto socio-culturale è nata la Cattedrale?

«Di grande vivacità. Siamo nell'epoca dei liberi comuni, caratterizzata dal rifiorire delle attività commerciali e dall'emergere della borghesia che acquisisce una propria forza e autonomia.
Qui si getteranno le premesse che daranno poi vita al Rinascimento e all'età moderna. La Chiesa di Roma vince la sua lotta per le investiture contro il Sacro Romano Impero e ha pertanto bisogno di affermare questa vittoria anche dal punto di vista simbolico, iconografico e stilistico.
Il cantiere che porterà alla realizzazione della nostra Cattedrale, su progetto di Niccolò, è molto lungo, caratterizzato da almeno tre fasi: inizia nel 1122, si conclude nel 1235 dopo varie sospensioni, per arrivare al suo completamento nel 1333 con il campanile.
In questo momento non esiste una separazione tra potere ecclesiastico e potere civile: il vescovo-conte regge la città anche dal punto di vista amministrativo. Ancora non esiste il palazzo comunale, il Gotico sarà costruito più tardi, e il palazzo vescovile assume la funzione di amministrare la città.

Verrebbe da dire, che si è trattato di una vera 'cattedrale nel deserto', non c'era altro nella Piacenza medievale?



«Se noi andassimo in una grande metropoli, rimarremmo stupefatti da questi alti grattacieli che ne tratteggiano il profilo. Ecco, la nostra Cattedrale aveva lo stesso identico impatto per la comunità del tempo. Una comunità che ha collaborato, con le corporazioni delle arti e mestieri e gli artigiani (le formelle dei paratici ne sono una testimonianza), alla costruzione di un monumento che diventa orgoglio per la stessa comunità intera. Un monumento di pietra rivestita di arenaria che si erge su una città medievale fatta di casupole di legno, che svetta su una città molto bassa, molto compatta che si sviluppa seguendo il reticolato romano. E' un luogo totalizzante: fondamentale per l'organizzazione del territorio e la vita della città. Un luogo che viene vissuto anche come spazio assembleare civile, come grande piazza coperta. Un luogo che diventa teatro, con le prime rappresentazioni, ad esempio, nel giorno di Pasqua: in scena c'erano solo figure maschili ma è nella Cattedrale che si vivono le prime raffigurazioni. Un luogo di accoglienza, dato che nella Cattedrale numerosi pellegrini si fermavano a dormire».

E' proprio tra il X e il XII secolo che le fonti iniziano a citare l'itinerario di Sigerico prima e la via Francigena poi.

«E' un fenomeno molto importante.
Questi flussi di fedeli che dal nord Europa vanno verso la Terra Santa scendendo a Roma, portano con sé influenze culturali, visibili anche nella nostra Cattedrale con elementi che suggeriscono derivazioni normanne, franco-celtiche.
La facciata della Cattedrale parlava ai pellegrini che sì, avevano meno strumenti di noi in termini di conoscenza ma avevano sicuramente più tempo e sostavano davanti a questi monumenti. Sulle architravi del portale destro e sinistro si leggono gli episodi della vita di Cristo, sull'architrave del portale centrale vi è uno zodiaco letto come giudizio universale, sui capitelli vi sono l'uccisione di Abele e Adamo ed Eva dopo la cacciata dal Paradiso, sulla parte alta degli stipiti le allegorie di Pazienza, Umiltà e Avarizia. Sono messaggi scolpiti nella pietra.
Oltre al fatto che i pellegrini potevano dormire nella Cattedrale. Pensiamo alle suggestioni che il bestiario, sui capitelli, attorno a loro potesse far nascere a lume di candela. C'è una componente emotiva molto forte. Sono dinamiche che noi contemporanei fatichiamo a comprendere».

Oggi, cosa può dirci la Cattedrale?

«Credo possa ancora rappresentare la tenda dell'alleanza, dell'incontro. Viviamo un tempo di assenza di riferimenti, ripartire dalla nostra storia e dalla nostra cultura credo sia fondamentale per trovare un orizzonte di senso. La pandemia ci ha tolto punti fermi che davamo molto scontati: l'essere proiettati su ritmi frenetici vorticosi che non lasciano spazio alla riflessione, al pensiero alla meditazione, l'essere una società basata sulle regole del commercio tale per cui la meta ultima di ciascuno di noi è volare dentro al centro commerciale. Ci siamo trovati improvvisamente nella necessità di dover sostare, di avere più tempo per ragionare sulla condizione esistenziale e tutto questo ci ha lasciato un po' smarriti. Ci siamo accorti che in questi dinamica di ritmi iperveloci ci si dimentica di quello che conta, non tanto acquistare, quanto piuttosto dell'andare alla profondità della vita e della conoscenza di se stessi. Tutto questo apparteneva molto meglio all'uomo del Medioevo. Il pellegrino era un uomo che si metteva in cammino, fisico ma anche di senso, di ricerca spirituale. Nel Medioevo l'umanità aveva un orizzonte di senso più consapevole di oggi. Ne è dimostrazione la fiducia che si aveva nelle generazione che sarebbero seguite. Quando si comincia a costruire una Cattedrale come la nostra si sa che non se ne vedrà la fine, ma c'è la fiducia che la generazione successiva la continuerà perché ne rispetta il progetto e ne riconosce la bontà, l'uomo del Medioevo sa di lavorare ad un progetto per l'eternità, capace di parlare d'eternità. L'uomo del Medioevo non si guarda la punta dei piedi, al contrario ha uno sguardo molto lungo, molto lontano. Quello sguardo che oggi andrebbe recuperato. Oggi, che siamo invece molto piegati su noi stessi».

Qual è l'elemento proprio della Cattedrale, che non si respira in nessun altro edificio?

«Una cattedrale funziona per la sua intrinseca dimensione dello spreco. Funziona perché regala quella sensazione di stupore e meraviglia che nasce dalla sovrabbondanza. Una sovrabbondanza che è manifestazione del dono. E' questa la dimensione che fa bella ogni cosa. La Cattedrale è la manifestazione dell'uomo che comprendendo il suo limite decide di omaggiare Dio con quanto di più bello e di più importante è capace di fare. E lo omaggia che un segno che rimane tangibile nel tempo. In quell'edificio l'uomo ha voluto concentrare il meglio di quanto avrebbe potuto fare. La Cattedrale diventa un medium, un tramite tra ciò che è immanenza e trascendenza, il terreno e il divino. Ha la capacità di generare uno slancio verso l'alto e al tempo stesso di generare un raccoglimento, un'introspezione. L'uomo medievale fa del dono a Dio il baricentro della propria esistenza.
Quando entri in una cattedrale questo lo percepisci.
Oggi, invece si tende all'essenziale, come se non ci fosse più la fiducia nel poter incantare le generazioni future, come se tutto fosse ripiegato sul tempo che si vive nell'attimo. Non credo ad esempio che la Cattedrale dell'architetto Gio Ponti a Taranto, di cui si sono celebrati i 50 anni nel 2020, sia in grado di trasmettere quella sensazione di comunicazione tra cielo e terra».



UN PO'.....

scansiona il QR per ascoltare i brani di VIVALDI ON THE ROCK







Archimia String Quartet
Serafino Tedesi (violino), Paolo Costanzo (violino), Andrea Anzalone (viola), Matteo Del Soldà (violoncello)

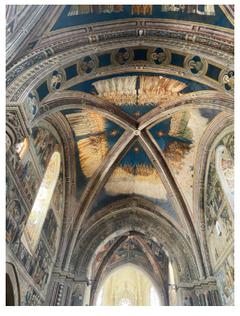


Naufragio d'amore
Antonio Zanoletti (voce) e Roberto Sidoli (pianoforte)











Galatina - Basilca di S. Caterina



Francigena Ragazzi 2021



Otranto



.....DI RICORDI



pellegrinaggio comunitario



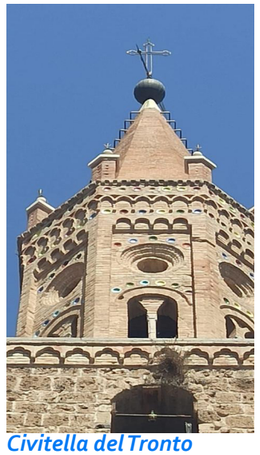
Chieti



S. Stefano di Sessiano



L'Aquila



Civitella del Tronto



Scanno



Pacentro



Lanciano miraco-lo Eucaristico

ABRUZZO TRA FEDE,
ARTE E NATURA
Nei luoghi di San Gabriele
e al santuario del Volto Santo di Manoppello



Santo Stefano di Sessiano



Trabucco Punta Tofano



Pescostanzo

foto E.Romizi

la vita è l'opera

Manuela Bricconi

IL TEMPO DEL RISVEGLIO

"Il tempo del risveglio" è il titolo della conferenza che Marco Guzzi ha tenuto sabato 11 settembre presso la Basilica di Santa Maria di Campagna a Piacenza.

Chi è Marco Guzzi?

E' un poeta, filosofo e scrittore, padre dei gruppi "Darsi pace", un movimento culturale che tenta di dare risposte alle crisi che investono la nostra società, riscoprendo e tenendo desta la parte spirituale che è in ciascuno di noi.

Secondo Guzzi è proprio questa riscoperta autentica della nostra spiritualità che ci permette di accorgerci che nella vita ordinaria siamo dormienti.

Se questo è il tempo del risveglio, significa che ora siamo addormentati, che le nostre coscienze sono assopite.

Tutte le più grandi tradizioni spirituali si sono occupate di questo bisogno di Risveglio e in ogni momento storico questa esigenza si declina con le sue specificità, in quanto è un bisogno sempre attuale che l'uomo non può dare per conquistato una volta per tutte.

Oggi quello che facilita l'assopimento della nostra coscienza è ciò che Guzzi definisce infodemia, cioè una epidemia di informazioni.

Una mente occupata dalle opinioni, dal "si dice" è una mente confusa. Le opinioni addormentano la coscienza.

Ciò che io credo di pensare liberamente, da dove arriva in realtà?

Le opinioni che mi faccio sulle varie questioni della società in cui vivo, sono davvero mie o le ho prese da fuori?

Siamo consapevoli che l'opinione che mi faccio di una cosa dipende dal modo in cui quella cosa è stata comunicata?Per liberarci dai condizionamenti, per risvegliare la coscienza, abbiamo bisogno di trovare una respirazione più ampia del pensiero, che ci permette di uscire dalla coscienza ordinaria, caratterizzata da un magma indistinto di emozioni, paure, avversioni, che schiavizzano la nostra vita a tal punto da percepire l'Altro come un pericolo, perfino un pericolo di morte.

Ed è proprio la rimozione della morte, vissuta oggi come desiderio compulsivo di allontanarla, che ci impedisce di Vivere, che ci rende succubi di atteggiamenti sociali e individuali all'apparenza volti a salvaguardare la vita e proprio nel tentativo di fare ciò, ci impediscono di vivere liberamente e autenticamente la vita che ci è stata donata, sapendo che, proprio perché è una parentesi temporale, occorre che le diamo un senso.

Un senso autentico che possiamo trovare solo nella libertà di un pensiero creativo, libertà che è una conquista giornaliera, che necessita di una continua revisione e "pulizia" dai condizionamenti a cui siamo incessantemente sottoposti.

Qual è la strada per questa liberazione?

Guzzi individua questa strada in una ricerca spirituale che porta l'attenzione verso la nostra interiorità.

Una ricerca che necessita di SILENZIO. Perché solo nel silenzio possiamo entrare in contatto con la fonte dell'Essere, possiamo sentire la parola di Cristo che si incarna costantemente in noi.

Se realizziamo questo, realizziamo l'eternità dello Spirito.

Questa è la strada del RISVEGLIO, che è un risveglio alla Vita, che è LIBERAZIONE dai condizionamenti e dalle paure.

E' il risveglio all'Amore, in quanto il contattare la nostra vera essenza è l'unico modo per farci realmente prossimo all'Altro.











Marco Guzzi (1955), poeta e filosofo, nel 1999 ha fondato i Gruppi Darsi Pace.
Laureato in Giurisprudenza (1977) e in Filosofia (1980), ha proseguito i suoi studi a Freiburg e a Bonn. Ha sempre affiancato alla ricerca poetica e filosofica un'intensa attività di comunicazione culturale attraverso seminari e conferenze, ma anche lavorando a lungo nei mezzi della comunicazione di massa. Dal 2005 tiene corsi presso il "Claretianum", Istituto di Teologia della Vita Consacrata dell'Università Lateranense. Dal 2008 è Professore Invitato nella Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana. Nel 2009 Benedetto XVI lo ha nominato Membro della Pontificia Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon.

farsi forza

don Umberto

IL CARICO SOLITARIO DI MOSE'



Appare forse strana la scelta di sviluppare un tema come quello della LEADERSHIP tra i tanti che ne emergono dal cammino dell'Esodo.

Strana perché è un tema che non riguarda tutti almeno direttamente.

Mi sovviene però la parola della Lettera agli Ebrei "ricordatevi dei vostri capi" (Eb 13,7): essa giustifica cristianamente un articolo come questo.

Ci sono poi interessi personali che mi portano a scrivere queste righe.

E, non ultimo, c'è la volontà di illuminare, a partire dalle Scritture, un tema che ha risvolti sociali non di poco conto.

È innegabile che, se si pensa al percorso di Israele nel deserto, si pensi anche istintivamente a Mosè: è lui che ha guidato il popolo, lui che parlava direttamente con Dio, lui che ha condiviso la stessa sorte dei suoi fratelli.

Mi pare opportuno sottolineare ciò che appare scontato ma non lo è: la leadership di Mosè non veniva dal basso. Egli non era stato né eletto né votato dal suo popolo.

Non c'era stata un'acclamazione popolare a collocarlo in quel ruolo di guida per il quale, invece, era il Signore ad averlo chiamato.

La sua gestione del potere non derivava quindi da quel consenso popolare che oggi, nel comune sentire, (anche se poi i fatti dimostrano che non è così) starebbe alla base di ogni possibilità di governare.

Ho letto in questi mesi un solo libro: The New Power, l'arte del potere del XXI secolo.

L'hanno scritto due americani con l'idea di mostrare quanto, sempre di più, oggi avere il potere significhi avere un largo consenso di persone, generato soprattutto dai social-media.

La vicenda di Mosè è decisamente agli antipodi.

Ed egli ne è consapevole.

Oppone infatti resistenza a questa scelta di Dio nei suoi confronti: tergiversa, polemizza, dubita, proprio perché non sa come presentarsi al suo popolo che non lo ha eletto.



Ma alla fine accetta.

E in questa accettazione prende rapidamente coscienza di una cosa: lo scontro con il suo popolo non gli lascerà tregua.

Aveva forse ingenuamente immaginato una facile adesione dei suoi fratelli e magari, con semplice gesto di comando dall'alto della sua autorità, di poterli riunire.

Ma le cose non stanno affatto così: Mosè non potrà evitare l'estenuante fatica di ogni missione che voglia essere un vero servizio di bene e cioè la fatica di non essere compresi, di sapere dove sia il bene ma di non riuscire a mediarlo e farlo comprendere ed accettare.

Ed è proprio qui che la leadership comincia ad incarnarsi nella sua persona: non più solo la scelta da parte di Dio, ma anche la forza di portare un carico di fatica e solitudine.

Da questo presupposto si generano quei dinamismi vitali che purificano il suo ruolo di guida facendo passare Mosè attraverso un crogiuolo di slanci e frenate, debolezze e scetticismi che non indeboliranno la sua leadership ma la rafforzeranno.

Ci saranno momenti i cui litigherà con Dio perché non vorrà sapere più nulla di questi suoi fratelli così recalcitranti a seguirlo;

e ce ne saranno altri in cui proverà una compassione così grande da scegliere di condividere per intero la sorte della sua gente.

Si sentirà sempre più spesso da solo perché lo incolperanno (dopo averlo liberamente seguito) di essere lui il colpevole delle terribili difficoltà da affrontare nel deserto.

Egli sperimenterà la durezza di cuore del suo popolo e non si fiderà più di loro: la roccia a cui il Signore gli chiederà di parlare non è quella da cui far scaturire l'acqua ma è l'anima della sua gente.

Ma non per questo si tirerà indietro.

Il suo essere guida sarà tanto più vero quanto più vagliato da questa profonda crisi.

E il suo ruolo sarà tanto più efficace quanto più emergerà questo suo essere un confortatore che cerca conforto, un sostenitore che cerca sostegno, un consolatore che ha bisogno di essere consolato.

Mi chiedo se non siano questi i tratti del vero leader.

E se non ci sia da guardare con sospetto al bisogno dell'uomo forte o di colui che suscita l'entusiasmo delle folle.

Anche Mosè non arriverà nella terra promessa, come tutti coloro che uscirono dall'Egitto.

Anche lui sarà annoverato tra chi aveva dubitato e mormorato contro Yahweh.

Eppure lo aveva scelto Dio!

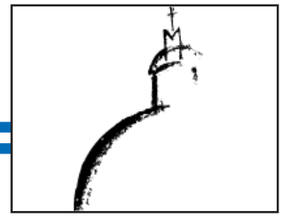
Ma la sua missione non fu forse compiuta?

Lo fu, perché il popolo entrerà nella terra.

E chi non lo fece poté apprendere da Mosè e dalla sua limitata persona che per infondere forza non è necessario essere forti noi, per dare speranza non è necessario essere sicuri noi, per infondere letizia non serve tirarsi fuori da ogni prova.

Ogni vero potere viene da Dio; e noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta.

L'ANNO (PASTORALE) CHE VERRA'



UTOPIA

Al via il nuovo anno pastorale per la nostra comunità parrocchiale che a partire dal mese di OTTOBRE accanto alla pastorale ordinaria mette in campo eventi formativi, culturali ed educativi.

Dal 16 ottobre torna una nuova edizione di UTOPIA, il percorso culturale ideato dal parroco don Umberto, che porterà sul palco del teatro del Centro Parrocchiale ospiti straordinari, dando vita a uno spazio di dialogo e cultura, fatto di conversazioni, teatro e musica.
I primi due appuntamenti saranno "COM'È PROFONDO LUCIO" - CANZONI E DISCORSI DA OSTERIA – con Carlo Pastori, Walter Muto e Carlo Lazzaroni seguito dalla serata con GUIDO SILVESTRI, direttore del dipartimento di patologia generale e medicina di laboratorio alla Emory University di Atlanta. In programma vi sarà anche la conversazione con Carlo Verdelli, noto giornalista, che ha diretto i quotidiani La Gazzetta dello Sport e la Repubblica, i settimanali Sette e Vanity Fair ed è stato anche coordinatore dell'informazione Rai. Saliranno sul palco anche ALESSANDRO ALBERTIN con lo spettacolo "Perlasca, il coraggio di dire no" e ANTONIO ZANOLETTI, ROBERTO SIDOLI ed EVA GROSSI con "Lo spirito e l'anima", omaggio al Maestro Ennio Morricone di musica e parole.

Dal mese di novembre prende il via il CINEFORUM "Exodus, passaggi di vita", nel segno della qualità cinematografica grazie alla presenza dell'esperto Aldo Acerbi (in questo mese le prime tre proiezioni).

In AVVENTO a guidare le lectio settimanali sarà la figura di San Giuseppe, esempio luminoso del prendersi cura del prossimo.
Il cammino dedicato a PRE-ADOLESCENTI E ADOLESCENTI è in fase di costruzione: oltre ai consueti cammini con gli educatori, l'anno ruoterà attorno a laboratori ed esperienze, come teatro, clownerie e cineforum.



GUIDO SILVESTRI



ANTONIO ZANOLETTI



ROBERTO SIDOLI



EVA GROSSI







Utopia.
Luogo inesistente o luogo felice? Significa entrambe le cose.
Ma per noi che proponiamo questo cammino "luogo felice" è la versione scelta.
Ci metteremo in ascolto di testimoni, viventi e non, che hanno cercato di rendere migliore e più giusto il nostro mondo, e la nostra società.
Siamo convinti che esistano parole comuni a credenti e non credenti, parole buone, capaci di toccare il cuore perché cariche di bellezza e verità e crediamo che ognuno di noi abbia lo stesso desiderio e possa far parte di questa umanità che con fiducia va incontro al futuro.
L'utopia è motore della storia.
Ascoltiamola.

Un libro, un film, un teatro



Emanuele Trevi *Due vite* *Ed. Feltrinelli*



«L'unica cosa importante in questo tipo di ritratti scritti è cercare la distanza giusta, che è lo stile dell'unicità».

Così scrive Emanuele Trevi in un brano di questo libro che, all'apparenza, si presenta come il racconto di due vite, quella di Rocco Carbone e Pia Pera, scrittori prematuramente scomparsi qualche tempo fa e legati, durante la loro breve esistenza, da profonda amicizia. Trevi ne delinea le differenti nature: incline a infliggere colpi quella di Rocco Carbone per le Furie che lo braccavano senza tregua; incline a riceverli quella di Pia Pera, per la sua anima prensile e sensibile, così propensa alle illusioni.
Ne ridisegna i tratti: la fisionomia spigolosa, i lineamenti marcati del primo; l'aspetto da incantevole signorina inglese della seconda, così seducente da non suggerire alcun rimpianto per la bellezza che le mancava.
Ne mostra anche le differenti condotte: l'ossessione della semplificazione di Rocco Carbone, impigliato nel groviglio di segni generato dalle sue Furie; la timida sfrontatezza di Pia Pera che, negli anni della malattia, si muta in coraggio e pulizia interiore. Tuttavia, la distanza giusta, lo stile dell'unicità di questo libro non stanno nell'impossibile tentativo di restituire esistenze che gli anni trasformano in muri scrostati dal tempo e dalle intemperie. Stanno attorno a uno di quegli eventi ineffabili attorno a cui ruota la letteratura: l'amicizia.
Nutrendo ossessioni diverse e inconciliabili, Rocco Carbone e Pia Pera appaiono, in queste pagine, come uniti da un legame fino all'ultimo trasparente e felice, quel legame che accade quando «Eros, quell'ozioso infame, non ci mette lo zampino».

Un altro giro, un film di Thomas Vinterberg



Martin, un professore di scuola superiore, scopre che i suoi studenti, i suoi coetanei e persino sua moglie lo trovano noioso, apatico, cambiato. Non è sempre stato così: è stato un docente brillante e un compagno appassionato, quando era più giovane, ma ora è come spento. D'accordo con i colleghi e amici Tommy, Nicolaj e Peter, decide allora di cominciare, insieme a loro, a bere regolarmente ogni giorno, per supplire alla carenza di alcol che l'uomo si porta dietro dalla nascita, secondo la teoria del norvegese Finn Skårderud. L'esperimento, che ha anche un'aspirazione scientifica, comincia subito a dare i primi frutti e Martin torna ad essere un insegnante apprezzato e speciale. Ma gli amici rilanciano, aumentando il tasso alcolico e le cose prendono un'altra piega.
Un altro giro è un film che celebra la sete di vita e indica una strada possibile, mediamente alterata, senza per questo negare le conseguenze nefaste dell'abuso di alcolici. Vinterberg parla dunque, alla propria gente, bloccata in una contraddizione tra retorica puritana e consumo elevato, ma fornisce anche un più generale invito a scegliere come vivere, ad assumersene la responsabilità, nel bene o nel male.

Com'è profondo Lucio *canzoni e discorsi da osteria*



Fra i talenti che Lucio Dalla ha misteriosamente ricevuto in dono, c'era quello di saper scrivere grandi melodie e soprattutto testi al tempo stesso semplici e profondi, tanto popolari quanto leopardiani. Noi guardiamo un albero, per esempio, e ci sembra – quando pure lo notiamo – semplicemente un albero: ma "cosa sarà che fa crescere gli alberi e la felicità?". E cosa sarà "che fa morire a vent'anni anche se vivi fino a cento?". In questo viaggio nelle canzoni di Lucio Dalla, rendiamo omaggio alla memoria e alla poetica, sempre attualissima, di uno dei più grandi autori ed artisti del 900, a 10 anni dalla sua scomparsa.
E con l'ausilio di testimonianze di persone vicinissime al cantautore bolognese, "condiamo" le sue canzoni con i nostri discorsi da osteria... appassionati di uno che "parlava un'altra lingua, però sapeva amare".
Gli arrangiamenti di Walter Muto sono ispirati alle versioni originali dei brani rendono molto bene l'idea di un concerto da osteria, uno dei luoghi più amati da Lucio...
Di e con: CARLO PASTORI (fisarmonica, piano e voce); WALTER MUTO (chitarra e voce); CARLO LAZZARONI (violino). Arrangiamenti: W. MUTO.

I confini della Libertà nell'Arte.

Porre dei limiti all'arte sarebbe come tentare di arginare il mare,
di provare a recintare l'universo.
L'immaginazione, che è sicuramente alla base della creazione artistica,
permette a quest'ultima la libertà di esplicitarsi in una pluralità di forme e modi
non contenibili in nessuna maniera,
ma giudicabili positivamente o negativamente
a seconda dei casi e del gusto personale.

www.parrocchiaroveleto.it

Responsabile don Umberto Ciullo via Emilia 144, 29010 Roveleto di Cadeo Pc tel. 0523 509943
grafica: Fausto Crovini | stampa: Puntodigitale Roveleto di Cadeo